

AUSTRIA Dilaga lo scandalo internazionale ma il paese è chiuso in un nazionalismo provinciale

Oggi sì o no a Kurt Waldheim

I sondaggi danno vincitore «il bugiardo»

Nessuna svolta apparente rispetto al primo turno elettorale - Non c'è traccia sulla stampa delle fotografie e degli articoli che esprimono l'indignazione del mondo - Alla luce i conti mai fatti con i problemi del passato - Anche i giovani con il candidato dc

Dal nostro inviato
VIENNA — Si vota oggi, ma il «dopo Waldheim», è già cominciato. Nessuno ha la certezza in tasca, ma pochi hanno dubbi su chi sarà, stasera, il vincitore delle elezioni, il futuro presidente della Repubblica austriaca, Kurt Waldheim. È in testa in tutti i sondaggi: le previsioni lo danno al 52-53 per cento dei voti, 7-8 punti di vantaggio sul rivale, il socialista Kurt Steyer. Chi sperava in un rimescolamento delle carte, nelle cinque settimane che sono trascorse dal primo turno elettorale del 4 maggio, quando Waldheim mancò per un soffio il colpo della maggioranza assoluta, rende atto oggi che si era fatto delle illusioni. Non è che siano mancati il merito e la svolta, è che è mancata la svolta. Qui in Austria, almeno. Prima del 4 maggio si disse che questo paese si stava chiudendo su se stesso, che in un inquietante soprassalto di nazionalismo provinciale rifiutava il giudizio e le opinioni del mondo. Waldheim con il suo doppio passato e le menzogne del suo presente diventava l'eroe di un «nessuno ci può giudicare» assunto a motto della nazione. Gli ultimi 35 giorni non sono stati che una conferma. Di cose ne sono successe, ma non qui. Sono successe fuori, lontano. Il Grande Bugiardo è stato sbugiardato, ma senza che se ne siano tirate le conseguenze, qui.

Le edicole di Vienna traboccano di giornali

e riviste straniere con la sua foto in copertina e montagne di articoli, dentro, che esprimono l'indignazione del mondo. Ma sulla stampa austriaca, i tabloid a diffusione da un milione di copie e i pensosi quotidiani più seri, le tracce di questo giudizio degli «altri» arrivano confuse, e solo per essere contestate. Ci sono eccezioni coraggiose e il conforto di tanta gente che non ha perso il senso della realtà. C'è un'Austria che si ribella a questa commedia del «non immisschleiv» rivolta al mondo. Una delle colpe più gravi di questo «blocco Waldheim», fatto di nostalgici dichiarati, di benpensanti, di gente il cui unico obiettivo è «dare una lezione ai socialisti» e di tanta pigrizia intellettuale, è proprio quella di produrre una lacerazione che nella storia tranquilla dell'Austria del dopoguerra non c'era mai stata. Affermare, forse senza neppure rendersene conto, una svolta che è davvero, profondamente, inconciliabile con quella storia e con l'immagine che essa ha prodotto fuori dai confini dell'Austria. Creare una divisione di quelle che non si ricompongono con le mediazioni della politica, come, ripete il candidato socialista Steyer, usando l'argomento più forte di una campagna che per il resto non ha certo brillato per incisività ed efficacia.

Era forse un'immagine, quella di una pacifica integrazione e di una politica senza drammi, falsa e incompiuta, perché ne mancava una parte: il riflesso del grande problema irrisolto, dei conti mai fatti con il passato

degli anni del nazismo. A suo modo Waldheim e i democristiani quel voto lo hanno colmato. Lo hanno fatto nel modo peggiore, ma l'Austria che si ritrova improvvisamente divisa sarà, almeno, finalmente costretta a darsi un'alternativa.

Se le avvisaglie di uno scontro chiarificatore ci sono, sono comunque sullo sfondo. In primo piano per ora restano gli altri: la probabile maggioranza che oggi eleggerà Waldheim. Il tono, alla vigilia, lo hanno dato loro, ed è stato quello di una incongrua e pigra scontatezza intorno all'ex nazista che sta per diventare presidente. «Sono affari nostri, non immisschleiv». Materia nuova che la maggioranza degli austriaci offre alla riflessione di quei tanti intellettuali, psicologi e storici che si sono affannati sul tema della rimozione del passato nazista in Germania e in Austria: l'Austria oggi rimuove anche il presente. «Rudere della propria coscienza», come ha detto in una bellissima intervista a una rivista «alternativa» lo scrittore Peter Handke.

Ma dentro l'apparente fissità di questa rovina ci sono movimenti inquietanti: la polemica contro i «bestimmte Kreise», quei certi circoli che hanno sollevato questo putiferio intorno al «rispettabile dottor Waldheim» e al «rispettabile soldato» («anständiger Soldat») è un'espressione che ricorre spesso nel vocabolario di austriaci e tedeschi maschi di una certa età e si porta dietro un carico di ipocrisia autoassolutoria insopportabile per chiunque non sia austriaco (o tedesco) che fu

l'Oberleutnant Waldheim, è continuata fino alle ultime ore. Certi sondaggi d'opinione pubblicati nelle settimane scorse fanno paura. Al centro di documentazione ebraica di Simon Wiesenthal, il famoso cacciatore di criminali nazisti, sono convinti che le accuse e le rivelazioni sul passato di Waldheim, anziché danneggiarlo lo hanno favorito. Ci sono state anche polemiche su questo punto, discrete ma dure, tra il centro di Vienna e quello di Los Angeles. Contraddizioni che sono il riflesso della constatazione più amara che si possa fare: forse proprio le rivelazioni sulle pagine oscure del proprio passato il candidato ex nazista dovrà, alla fine dei conti, la sua vittoria.

D'altronde in un sondaggio comparativo tra Waldheim e il suo rivale Steyer, il primo, nell'opinione degli intervistati, ha superato largamente il secondo alla voce «trascorsi militari». Solidarietà soltanto umana di uomini anziani che hanno vissuto con l'uniforme della Wehrmacht gli anni della propria giovinezza? Forse — è già da pensare — ma non soltanto. Almeno a dar credito ad una analisi del voto del 4 maggio compiuta da un istituto demoscopico, dalla quale risulta che per Waldheim avrebbe votato anche una maggioranza dei giovani sotto i 35 anni.

Paolo Soldini

SUDAFRICA

Sanzioni a Pretoria: la regina Elisabetta preme sulla Thatcher

Lo ha rivelato ieri un quotidiano inglese - La preoccupazione della sovrana per la minacciata spaccatura del Commonwealth

Dal nostro corrispondente

LONDRA — L'unità del Commonwealth è messa a repentaglio dal persistente rifiuto della Thatcher di accettare un piano di sanzioni economiche contro il Sudafrica razzista. La Gran Bretagna è completamente isolata all'interno di una organizzazione mondiale multirazziale di 44 Stati che attraverso ora la crisi peggiore dei suoi sessanta anni di esistenza. Alcuni paesi (come Zambia, Zimbabwe, India) minacciano di uscire. Altri potrebbero seguirli. La pressione diplomatica aumenta nei confronti del governo di Londra perché abbandoni una linea di astensione che — si dice — equivale ad un tacito appoggio del regime bianco di Pretoria. A questo punto è la Gran Bretagna che rischia di essere espulsa se la contraddizione di fondo non viene superata prima del mini vertice che il Commonwealth terrà nella capitale inglese in agosto.

La regina Elisabetta II è formalmente capo del Commonwealth secondo la revisione costituzionale approvata all'atto dello scioglimento del vecchio Impero britannico quando le nazioni di nuova indipendenza, via via accresciute di numero, decisero di formare una libera associazione fondata sull'uguaglianza, il rispetto, e la tolleranza razziale. E fu la deroga flagrante a questi principi che portò, nel '61, ad estromettere il Sudafrica con Verwoerd primo ministro e McMillan a capo del governo conservatore a Londra. Adesso l'indice d'accusa si punta sulla Gran Bretagna. Il pericolo di frattura è reale.

Ieri il quotidiano «Today» è tornato sulla controversa questione pubblicando in prima pagina il fermo avvertimento che la Sovrana avrebbe impartito alla Thatcher durante una udienza privata a Buckingham Palace. Un incontro di normale amministrazione diventa così occasione di consulto sulle prospettive di una istituzione sotto l'egida della Corona inglese. La regina è preoccupata — scrive «Today» — per il crescente livello di violenza nel Sudafrica, per il fallimento delle iniziative diplomatiche fin qui tentate, come la recente missione delle «personalità eminenti» in rappresentanza del Commonwealth a cui Botha ha chiuso la porta in faccia rifiutando di discutere ogni possibilità di mediazione, qualunque apertura verso il negoziato col Congresso nazionale africano Anc. In questa tremenda impasse, l'inazione da parte britannica si trasforma da una volta in un intralcio in sé, impedendo il nodo sudafricano.

La Regina dunque interviene, per dovere costituzionale, così come si dice avesse fatto in due occasioni precedenti: l'invasione americana di Grenada e lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna. Il tergiversare della Thatcher, che si è fin qui difesa ripetendo che l'arma delle sanzioni non sarebbe efficace, è forse destinato a cadere di fronte al nulla di fatto che verrà segnalato dall'ormai prossimo rapporto del gruppo delle «personalità eminenti» sta per pubblicare.

Il Commonwealth, praticamente con la sola eccezione inglese, vuole adottare una serie di misure restrittive contro il Sudafrica: il blocco di credito, nuovi investimenti, scambi commerciali, trasferimenti di tecnologia. È uno strumento di intervento concreto, un'arma morale che — come non si stacca di ricordare il vescovo anglicano Premio Nobel per la pace Tutu — le circostanze impongono con urgenza inderogabile. Ecco il quadro che, persistendo la resistenza inglese, porta un grave elemento di sfida alla integrità e alla coesione del Commonwealth.

Le ultime statistiche sulla repressione in Sudafrica, pubblicate da un gruppo di studio contro l'apartheid, confermano il peggioramento della situazione. Il freddo linguaggio delle cifre dice che, fra gennaio e aprile di quest'anno, sono morte 442 persone al giorno. Nel 1985, la media era di 2. Nel frattempo la spirale della violenza di Stato scatenata sui ghetti neri sudafricani è stata esportata con gli attacchi militari diretti contro lo Zambia, lo Zimbabwe e il Botswana in aperta violazione delle norme internazionali. Per questo il presidente dello Zambia Kaunda, dopo aver annunciato la sua possibile autoesclusione dal Commonwealth con altri paesi, l'espulsione della Gran Bretagna. Ed è questa la «impensabile eventualità» contro la quale Elisabetta II ha messo in guardia la Thatcher.

Antonio Bronda

Raid in Angola, sono sovietiche le navi colpite

L'anno ed è oggi teatro di scontri tra i fautori e gli oppositori dell'indipendenza stessa.

Radjo Mosca infine ha confermato ieri mattina che due mercantili sovietici sono rimasti danneggiati ed una nave cubana è stata affondata giovedì scorso nel porto angolano di Namibe, nel corso di un raid compiuto da un commando sudafricano. L'episodio dall'Urss non sono stati forniti altri dettagli e non è stato precisato se, nel corso dell'attacco, ci siano state vittime. Poche ore prima l'agenzia angolana «Angop» aveva riferito che un'installazione di guerra marina sudafricana giovedì mattina era riuscita a penetrare nel porto di Namibe ed aveva sparato una bordata di missili teleguidati contro le installazioni di un deposito di carburante. Subito dopo si sono avute le esplosioni su tre navi. A precisare la nazionalità delle quali, come detto, è stata radjo Mosca.

Tra Anc e opposizione bianca progressista faccia a faccia a Roma

Entrambi riconoscono l'assoluta necessità di smantellare al più presto l'apartheid

ROMA — Mentre arrivava la notizia di un ennesimo attacco sudafricano all'Angola, si sono confrontate a Roma due ipotesi sul futuro del Sudafrica. Nel quadro di un dibattito organizzato dall'Istituto per lo studio di problemi sudafricani, si sono incontrati Frederik van Zyl Slabbert, già presidente del Partito federale progressista che con circa il 20% dei voti bianchi rappresenta l'opposizione parlamentare e legalitaria a Jhonny Makatini responsabile esteri dell'Anc, il principale esponente della maggioranza sudafricana. Sono emerse due visioni diverse ma non incommunicabili dei processi in atto. Secondo Slabbert, che ha sfidato il regime di Botha prima incontrandosi con i dirigenti dell'Anc e poi dimettendosi per protesta da parlamentare, è stata proprio la cosiddetta «riforma» costituzionale di Botha ad esasperare la situazione: perché è stata imposta unilateralmente, perché ha escluso ufficialmente solo i neri (consentendo a indiani e coloureds di entrare in organismi privi di effettivi poteri), infine perché ha accresciuto a dismisura i poteri del presidente e dell'esecutivo.

A questo si è aggiunto il ricorso all'esercito, alla polizia, allo stato di emergenza con tutto ciò che ne è conseguito. Se il presidente del Pfp l'unico modo di interrompere la spirale di violenza sta nell'apertura di un negoziato, ma ciò è possibile solo dopo che il governo si sarà impegnato a smantellare il sistema di «apartheid» con le sue leggi e avrà riaccolto gli esponenti del movimento di liberazione in carcere e consentito libertà di associazione. Slabbert è apparso nel complesso pessimista. Non ha voluto insistere sul futuro assetto che il suo partito prevede per il paese, né ha voluto esprimersi in favore del principio di un uomo-un voto, ponendo invece il problema della difesa da qualunque dominazione. Prudenza ha espresso poi sulle sanzioni economiche ma ha fatto due importanti affermazioni al proposito: dicendo di non essere contrario al suo viaggio in Sudafrica, e di non aver dato il comportamento del governo razzista, le sanzioni ci saranno, e che se questo dibattito può servire alle forze europee ad interrogarsi sui loro rapporti col Sudafrica, può essere un fatto positivo.

Abbiamo chiesto direttamente a Jhonny Makatini quale fosse la valutazione dell'Anc sul ruolo di Van Zyl Slabbert (che rappresenta una posizione particolarmente avanzata all'interno del suo partito) e su alcuni dei temi sollevati. Le decisioni assunte da Van Zyl Slabbert di dimettersi dal Parlamento è stata valutata positivamente e testimonia la consapevolezza che il dominio della minoranza bianca non può continuare. Makatini lo ha definito un gesto di grande importanza per i giovani bianchi che si interrogano sul loro futuro, che possono guardare all'esempio di Slabbert piuttosto che a quello dell'estremismo razzista di un Terre Blanche.

L'Anc non ha comunque intenzione di dire a una forza come il Pfp cosa deve fare, anche se un sostegno al principio di maggioranza sarebbe importante. Sul tema delle sanzioni economiche il movimento di liberazione sudafricano ritiene che siano contrattate da una minoranza sempre più ristretta. Un altro interrogativo riguarda il ruolo di Ghasfa Buthezi, il capo tradizionalista del movimento a base zulu «Inkatha», assai impegnato in questi giorni a rompere il suo isolamento interno cercando appoggi in qualche paese occidentale, che è comparso tra l'altro come unico invitato sudafricano al recente congresso dc lasciando gravemente sconcertato il presidente dell'Anc.

Su Buthezi il giudizio dell'Anc è drastico: è ormai passato nello schieramento nemico. Dice di opporsi alla violenza e cioè alla resistenza armata cui lo costringe il regime per difenderci, e poi scatenata la sua violenza contro di noi attraverso i cosiddetti «impi» (gruppi paramilitari del movimento Inkatha). Per di più fa campagna contro le sanzioni e rifiuta il principio un uomo-un voto. Sta ormai perdendo il sostegno di cui poteva aver goduto e che lo aveva fatto identificare come parte del movimento anti-apartheid. Ed è invece all'African national congress che guardano ormai con decisione quanti lavorano per il futuro del Sudafrica dopo l'apartheid.

Massimo Micucci

ITALIA-IRLANDA

Cossiga a Dublino: al centro i temi della Comunità europea

È la prima visita ufficiale di un capo di Stato italiano nel paese - La battaglia in corso per la legge sul divorzio - 250mila disoccupati su tre milioni di abitanti

Dal nostro inviato
DUBLINO — Per la prima volta ieri mattina un capo dello Stato italiano è giunto in visita ufficiale nella Repubblica d'Irlanda, un piccolo paese europeo chiuso nelle sue tradizioni cattoliche, geloso della sua neutralità, percorso da fermenti di modernizzazione e di apertura verso l'Europa e il Sud del mondo. Proprio questi temi hanno caratterizzato i primi colloqui, preliminari potremmo dire, svolti dal presidente Hilary e dal presidente Cossiga nel corso di una colazione d'onore. Il presidente irlandese ha espresso grande apprezzamento per la visita ed ha sottolineato il comune impegno, di Italia e Irlanda, verso l'unità europea e la cooperazione Nord-Sud. Il capo dello Stato italiano ha chiesto informazioni sulla battaglia in corso per modificare il diritto di

famiglia e introdurre il divorzio, oggi vietato dalla stessa Costituzione, anche se, si precisa, ha discusso dell'argomento solo dal punto di vista giuridico e non politico. L'incontro si è svolto in un'atmosfera familiare, cordiale e gradevole. Si è discusso un po' a ruota libera facendo un primo giro d'orizzonte. Successivi colloqui, nei prossimi giorni, con lo stesso Hilary, con il primo ministro e gli altri membri del governo, dovranno approfondire il confronto politico.

La prima giornata di Cossiga in Irlanda è stata insomma una sorta di introduzione in cui più importante è risultato alla fine il clima che, fin dalla cerimonia dell'arrivo all'aeroporto, è risultato particolarmente amichevole. Kilt color ocra e suono di cornamuse. Salve di cannone e inni nazionali. Reparti schierati nelle divise

verde olivo di ruvida, calda lana irlandese e persino un passaggio di aerei militari: una squadriglia di ricognitori Siai Marchetti. Così con questi onori e con questo calore il presidente Cossiga è stato accolto a Dublino in una fredda e grigia giornata di giugno. Con il presidente Hilary erano a riceverlo il primo ministro Fitzgerald, il vice premier Dik Spring, il ministro degli Esteri Peter Barry e il capo dell'opposizione Charles Haughey.

Ieri mattina i giornali riferivano con grandi titoli che in questa nazione di 3 milioni e mezzo di abitanti la disoccupazione sfiora ormai le 250mila unità, mentre oltre un milione di irlandesi vive al di sotto della soglia di povertà e dipende, per sopravvivere, dai sussidi pubblici.

Oltre che con questo dramma, la cattolicissima Irlanda, come si diceva all'inizio, si misura proprio in queste settimane, con un tema come quello del divorzio che divide la gente e accende le passioni. Il governo ha indetto un referendum per il prossimo 26 giugno con lo scopo dichiarato di modernizzare il paese e avvicinarlo all'Europa (solo Irlanda e Malta non hanno ancora introdotto questa riforma civile), ma la controffensiva conservatrice è violenta ed ha alla sua testa l'arcivescovo di Dublino Kevin MacNamara che agita lo spettro della «violenza» della permissività e della droga che coi divorzi porterebbe «instabilità nella vita familiare». Su questo tema l'Italia ha fatto poco più di un decennio fa una esperienza analoga e certo i cattolici italiani, qui rappresentati dal presidente Cossiga, ne hanno tratto lezioni preziose che potrebbero venir utili anche a quelli irlandesi.

Guido Bimbi



LIBANO

Fatta saltare l'auto dell'addetto militare italiano a Beirut

BEIRUT — All'alba di ieri, una carica di tritolo ha fatto saltare in aria l'auto dell'addetto militare italiano in Libano, col. Amedeo Sturchio, parcheggiata nei pressi della sua abitazione a Beirut Est. L'esplosione, nella quale sono andate distrutte altre vetture, ha lasciato un cratere largo mezzo metro ma non ha fatto vittime. Sull'identità degli attentatori nessuno azzarda ipotesi. Intanto nonostante l'appello rivolto la notte scorsa dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite alle milizie in lotta perché cessino i combattimenti, anche ieri mattina l'artiglieria delle formazioni di «Amal» ha aperto il fuoco contro il campo profughi palestinese di Burj El Barajneh, colpendo la moschea e l'ospedale «Halifa». Diciannove giorni di quella che è stata chiamata la seconda «guerra dei campi» sono costati fino ad oggi 99 morti e 400 feriti. Ieri, sui combattimenti in corso, il Fronte palestinese di salvezza nazionale (che raggruppa tutte le formazioni ostili ad Arafat e legate alla Siria) ha emesso un comunicato in cui si impegna a non intervenire negli scontri ed invita i contendenti a sospendere il massacro per poter soccorrere i feriti.

Nella foto: un guerrigliero scita di «Amal»

AMSTERDAM — La situazione in Medio Oriente è stata ieri al centro delle discussioni dei ministri degli Esteri dei dodici paesi della Cee, riuniti a Heemskerk, in Olanda, per una sessione informale di cooperazione politica. La situazione nella regione, secondo quanto emerso dal dibattito fra i dodici, non lascia oggi spazio a iniziative europee capaci di sbloccare in tempi brevi il processo di pace. In particolare la Siria — secondo quanto ha riferito ai colleghi il ministro degli Esteri olandese Hans van den Broek, reduce da un viaggio nella regione — avrebbe opposto precise resistenze ad un in-

tervento della Comunità. La situazione, comunque, anche da ciò che è risultato dal colloquio di van den Broek, che nel corso del suo viaggio ha incontrato anche il leader dell'Olp Yasser Arafat, è estremamente compli-

cata e per interpretarla sono inadeguati, per esempio, gli schemi concetti delle relazioni Est-Ovest. I dodici hanno affrontato anche la situazione nell'America Latina e nell'Africa Australe. Per quest'ultimo argomento,

è sul tavolo una proposta del governo olandese di bloccare le importazioni di frutta e verdura dal Sudafrica, se il regime di Pretoria continua nella sua politica di repressione.

Per quanto riguarda l'America Centrale, i dodici hanno espresso «rammarico» per le difficoltà incontrate dal processo di pace tracciato dal gruppo di Contadora, ed hanno concordato un'iniziativa di pace per il Nicaragua che porti all'accettazione da parte del governo sandinista delle regole del gioco democratico, e dall'altra all'adozione di un «atteggiamento positivo» da parte dei paesi che attualmente osteggiano il regime di Managua.

CEE

Europa e Medio Oriente Ne hanno discusso i «dodici» in Olanda

FRANCIA Il governo Chirac allontana Rajavi leader della resistenza iraniana

Nostro servizio
PARIGI — È partito ieri dalla Francia per destinazione ignota il principale avversario del regime iraniano, Massud Rajavi. Al suo esilio politico ha deciso di porre termine lo stesso governo francese. Per ordine del ministro delegato alla sicurezza Pandraud, la polizia aveva effettuato ieri mattina una vasta operazione detta «di controllo di identità» contro la residenza di Over-sur-Oise del «mujahidin del popolo» (circa una sessantina) e il loro leader Rajavi che dal 1981 era ospite della Francia come rifugiato politico, dopo essere sfuggito alla feroce caccia delle milizie khomeiniste.

Quale spiegazione dare a questo radicale mutamento di rotta della Francia, che vanta antichi titoli di terra d'asilo e che aveva ospitato Rajavi e i suoi amici, tutti minacciati di morte? Tempo fa, un mese circa dopo la sua ascesa al potere, Chirac aveva già accusato Rajavi di sviluppare in terra di Francia un'attività politica non conforme con lo statuto di rifugiato politico che impone la più completa inattività a chi usufrui-

sce dell'ospitalità francese. Tutto però è precipitato con la visita a Parigi, dieci giorni fa, del ministro degli Esteri iraniano che aveva chiesto a Chirac non solo l'espulsione ma addirittura la consegna al governo di Teheran dei rifugiati iraniani come condizione per il ristabilimento di buoni e proficui rapporti tra Parigi e il governo khomeinista.

Si pensa che all'interno dei «rapporti proficui» sia stato promesso a Chirac un intervento di Khomeini per la liberazione degli otto ostaggi francesi che da più di un anno sono nelle mani degli sciti libanesi. Di qui, quasi certamente, la spedizione poliziesca di ieri e la successiva espulsione di Rajavi, destinata a far sapere a Teheran che Parigi mantiene le sue promesse.

Per Chirac in effetti la liberazione degli ostaggi francesi, nella quale erano falliti tutti i tentativi del governo socialista, sarebbe un successo politico personale clamoroso anche se il prezzo da pagare è quello di un oscuramento della tradizione di ospitalità della Francia.

B. P.

INDIA

Estremisti sikh uccidono 9 persone

NOUVA DELHI — Altre nove persone sono morte ieri negli incidenti che hanno avuto luogo nello Stato nord-occidentale indiano del Punjab abitato prevalentemente da sikh. Sullo sfondo di questa catena di violenze c'è la «settimana del genocidio», proclamata dagli estremisti sikh per commemorare la «battaglia del tempio d'oro», attraverso la quale questi ultimi fa le truppe indiane ripresero il controllo della principale località di culto della religione sikh, occupata da migliaia di estremisti decisi a ottenere la secessione del Punjab dall'India. Ieri i terroristi sikh hanno ucciso le nove persone in vari attentati. In uno di questi sono stati assassinati nel sonno quattro operai di una fabbrica di ghiaccio.

Brevi

Hu Yaobang partito per l'Europa

PECHINO — Il segretario generale del Partito comunista cinese Hu Yaobang è partito ieri da Pechino per l'Europa occidentale, dove visiterà Gran Bretagna, Repubblica federale di Germania, Francia e Italia.

Armi chimiche: iniziativa Rdt

BERLINO EST — La Repubblica democratica tedesca ha proposto, insieme alla Cecoslovacchia, la creazione in Europa di una zona priva d'armi chimiche. Il messaggio è stato indirizzato a Belgio, Danimarca, Olanda e Norvegia. In precedenza un'analoga proposta era stata avanzata verso il governo di Bonn.

Continua in Polonia il «caso Gerekme»

VARSAVIA — Il prof. Bronislaw Gerekme, già esponente di Solidarnosc, è stato convocato per la quinta volta al ministero degli Interni per lunedì prossimo. La serie dei suoi interrogatori pare ormai configurarsi come un autentico «caso» politico.

Nuovi ambasciatori italiani

ROMA — È stata ufficializzata ieri la nomina di tre nuovi ambasciatori d'Italia in Lussemburgo Guglielmo Guerrini Malzid, in Thailandia Maurizio Battaglini e in Honduras Mario Alberto Montecalvo.

Vietnam: concluso Cc

HANOI — Il Plenum del Cc del Pcv vietnamita si è concluso ieri dopo circa tre settimane di lavoro: una durata eccezionale che testimonia la delicatezza delle discussioni svoltesi. Lo si apprende da fonti diplomatiche straniere ad Hanoi.

Berlino, morto soldato Usa ferito al «La Belle»

BERLINO — Un soldato americano, ferito nell'attacco terroristico alla discoteca di Berlino due mesi fa, è morto ieri in seguito alle ferite riportate. Lo ha annunciato il comando dell'esercito Usa a Berlino. Un comunicato militare ha annunciato che il sergente James E. Gons, di 26 anni, originario della Carolina del Nord, è morto in una clinica di Berlino.

Dollari per Marcos

HONOLULU — La magistratura americana ha invitato la dogana a restituire all'ex dittatore filippino Marcos, rifugiatosi negli Usa, sette milioni di dollari in valuta e proprietà varie trattenuti al momento dell'ingresso nel paese.